

Nota dell'Autore

AVVICINAMENTI, AVVISTAMENTI

On n'écrit jamais qu'aux confins imprécis de l'être.
Edmond Jabès

Parlare, scrivere oggi, qui, ora: a quale attesa, a quale crisi può ancora tentare di rispondere, e forse, per finire, a quale strana e persistente illusione? Si scrive, si parla sempre a partire da una geografia, da un clima, forse da un primo e ostinato silenzio che è, in realtà, un grondare di acque carsiche. Di cosa parlare, quindi? Di un'avventura di scrittura, con i suoi due versanti, di giorno e di notte, di cose da dire e di cose da serbare segrete; con i suoi movimenti interni, i suoi balbettamenti, le improvvise accelerazioni. Scrivere incontra la vita là dove la vita si espone alla fertile e illusoria espansione dei segni: a questo bisogna prestare attenzione, al modo in cui quel che è da dire, una volta detto, resta sempre e ancora da dire, e ritornerà sotto altra forma e altri cieli, poiché lo scavo che vi si opera costituisce il luogo paradossale della letteratura stessa, la spinta infinitizzante che sempre fa ritornare l'inizio come sospensione, eco o piccola morte.

Mimetica di un gesto di scrittura, di una spaziatura che scopre improvvisamente, dietro la scena visibile, un *arrière-pays*, un non-dato, un recesso, dove l'eco diviene una lunga dissonanza, ove lo sguardo lanciato sul profilo del passeggero, del viaggiatore che ci sta a fianco e che accompagnamo, incontra il vuoto, si impiglia nell'intricato nodo del reale, cammina con la morte.

La geografia di una scrittura è sempre accidentata: scritture notturne e scritture solari si intrecciano, luoghi di parola e di storia si mescolano, si offrono e si perdono, si ritraggono dalla scena della seduzione, in attesa del riscatto di una promessa. È la promessa di una lezione che non si può mai intendere, la sola che valga la pena, tuttavia, quella di questo ritrarsi, di questa distanza non critica, vicina alla scomparsa. Quale sarebbe allora quest'*altra* distanza? Certo non un allontanamento, grazie al quale potrebbe effettuarsi la scelta di un punto di vista privilegiato, sorta di belvedere dominante la vallata. Si tratta piuttosto di un'obliquità, di uno sguardo obliquo che da un lato vede l'*uno*, il *troppo vicino*, il somigliante, e dall'altro l'infinito, il tutt'altro. Che cosa significa, in fondo, esperienza, se non l'improbabile padronanza del vicino, l'inadeguata prossimità di ogni somiglianza? Questa esperienza si muove tra corpo e ombra, soggetto e mondo, senso e insensato, introducendo una dimensione fragile e

dolorosa: quella di un vivere non riconciliato, di un chiasmo irriducibile che ci fa dire: ti amo e ti fuggo, scrivo ma è soprattutto quando non scrivo che scrivere mi interpella, esige, domanda; scrivo seduto, ma si dovrebbe poter scrivere o pensare, come voleva Nietzsche, camminando.

Penso qui a quello scarto della somiglianza che, fra due termini che potrebbero semplicemente confondersi, introduce una mimetica demonica, un lungo percorso, un'incurvatura, una linea spezzata, una voluta capricciosa, un'esperienza di intermondo. Solo a prezzo di questa fuga attiva si può ritrovare l'*altra* parola. Avvicinarsi a un'opera, accompagnarla, è tutto il contrario del farla propria, di farsene il garante e il commentatore autorizzato. Certo, in qualche modo la si abita, o la si accoglie come un mormorio del profondo. Lo *straniero*, che abita ogni esperienza secondo l'insufficienza di questo rapporto, nella lingua come luogo dove passa la frontiera, dove si incrociano i cammini, lo straniero non fa l'esperienza dell'estraneità come differenza radicale, ma come assimilazione sempre impropria di una posizione di frontiera, di un chiasmo di culture e di lingue. La frontiera ci attraversa, ci espone a un'esperienza della duplicità e del nessun-luogo, per cui uno spazio resta sempre da inventare, come una camera di risonanza, una terra dove qualcosa possa aver luogo. Smettere di scrivere seduti vuol dire che i circuiti e gli itinerari dello scritto non si richiudono sullo scritto: perciò la figura non è da interpretare ma da seguire, da percorrere per nuovi avvistamenti. I viaggiatori che hanno compiuto questo viaggio di scrittura, questo cammino in cerca di orizzonti, e che noi interroghiamo con sollecitudine e ansia, lo sanno che perdersi è l'evento più probabile, nel trasporto di senso che è sempre una dislocazione, una dispersione dei paesaggi e delle parole. La scrittura fa sorgere e disperde, suscita e dimentica.

Da questa posizione non è possibile «possedere» un sapere: si tratta piuttosto di renderlo alla sua località, secondo le linee di interferenza che vengono a secare i discorsi e i momenti dell'esperienza. Questo significa tenersi su quella soglia che dà accesso e separa, quella dove si compie il movimento fatale di Orfeo, il suo voltarsi verso l'abisso appena percorso, che gli fa, nello stesso attimo, *vedere e perdere* Euridice. Esperienza sarebbe questa impossibilità di preservarsi e mettersi in riserva: un modo di dire lo spazio problematico del non-riconoscimento, della non-identità a se stesso. Forse questo è la letteratura: ciò che mostra, rende visibile la non-identità a sé, la necessità di compiere la lunga «odissea» che ci riporti, come ben sapeva Hölderlin, a un luogo natale trasfigurato.

Su questi intricati cammini ho fatto i miei incontri, dichiarato le mie inclinazioni: parole di poeti, meditazioni di filosofi, misteriosi labirinti narrativi mi hanno spinto all'ascolto, alla ricerca, alla lettura come viaggio della differenza accolta nel *qui* – dove sono – e che si sposta sempre con i miei traslochi. In questi percorsi della mente e del corpo, l'amicizia dei libri e l'amicizia degli uomini si

sono congiunte in un'unica figura, forse un'utopia del senso dell'essere-insieme, che ha espresso con tanta forza e tanta bellezza il poeta che forse amo più di tutti gli altri, Paul Celan, quando evocando la sua Bucovina natale, la definì «una contrada dove vivevano uomini e libri». Luogo di un passato perduto, ma rimasto nella memoria; luogo di una non-appartenenza e di una dislocazione geografica quasi permanente, non riconducibile a una patria stabile, ma figura di un patto, forse oggi drammaticamente dissolto, fra scrivere e vivere, fra qui e altrove. Alleanza effimera grazie alla quale il territorio dell'umano e quello della scrittura erano congiunti, sconfinanti l'uno nell'altro fino a sovrapporsi, come tendono a sovrapporsi, talvolta, le immagini dell'amicizia.